

Convieni adunque del tutto rigettare l'opinione d'Obbes, che pone l'Ateismo nel numero degli errori semplici d'imprudenza (1), e d'ignoranza; di maniera che secondo lui non si può dire peccato, ma piuttosto follia, e stravaganza, che non deve essere castigata, e punita (a). Ecco come egli ragiona per sostenere un paradosso così

(a) Obbes de Cive c. xiv. §. 19.

sovente, e comprendendo che di loro interesse è, che non v'abbia Iddio, procurano per tutte le strade di persuaderse lo. Gli ultimi divengono Atei, perchè sono stati cattivi, e sono i più maliziosi, che dar si possano. Gli altri sono increduli senza disegno, e di buon costume. Il Bernardo nelle novelle sue della Repubblica delle lettere, novemb. 1701. chiama gli uni, e gli altri Atei di riflessione. Ma li distingue poi dando il nome d'Atei di mente a quelli, che hanno cominciato dal dubitare; e quello d'Atei di cuore a coloro, che finiscono col dubitare. Secondo lui non è possibile di negare, che nel mondo non v'abbiano Atei di cuore. Può essere, egli soggiugne, che sia più difficile di provare, che v'abbia al mondo Atei di mente, almeno tali, che confermati siano nell'Ateismo: ma troppo vi hanno poi, che soccombendo sotto il peso benchè leggiero, di certe difficoltà, passano a mettere l'esistenza di Dio al numero delle cose dubbie, delle quali non è possibile d'accertarsi, e hanno dubbj positivi, e raffermati in tal proposito. Ma si danno del pari, secondo lo stesso Autore, degli Atei senza riflessione, i quali non credono in Dio, perchè non vi hanno mai pensato: unicamente attaccati alle cose sensibili, non è loro nè pur passato per la mente di sospettare, che vi abbia qualche altra cosa al mondo, di quello in fuori che vedono, nè di dimandarsi qual sia il principio del loro essere. Non si potrebbe dubitare, che v'abbiano di tali Atei senza trattar di favole quanto le più sincere relazioni ci riferiscono dei Chinesi, e dei Caffi. Giudiziosi riflessi sono questi, che a formar vengono un compito sistema delle varie sorta d'Atei. Qui il Puffendorf non entra ad approfondire una quistione, che tocca in passando; cioè se si abbiano a punire gli Atei. Altrove sostiene, (Doveri dell'uomo, e del Cittadino Lib. I. Cap. IV. §. 2.) che loro conven far soffrire li supplicj più rigorosi; gravissimis poenis coercenda est eorum impietas. Il Tizio sembra dir il contrario: vale dir che non devesi mai venire a tali estremeità contro una tal razza di gente. La via delle pene, e della violenza non è

propria a guarire una persona dell'Ateismo: la pena di coloro, che sono in errore, ella è l'abbandonarli al giudizio di Dio, se esser infrutti, e illuminati non vogliono: Observ. XCV. Il Barbeirac al contrario sostiene, che se un Ateo non cerca di far degli affetti, e in conseguenza non turba lo stato col volerli immischiare nel dogmatizzare (poichè in tal caso debbesi punire con rigorosissime pene egualmente a colui, che cercasse di giustificare nel concetto universale degli uomini il derubare, il violare le donne altrui: fuor d'un tal caso, cioè, se non procura d'insinuar agli altri una cotal falsa credenza, non so vedere, ei dice, per qual motivo castigar debbasi un tale Ateo. Ma io ricerco al Barbeirac, come è supponibile, che si riconosca un Ateo, se non dogmatizza, o non manifesta almeno i sentimenti suoi empj, e scandalosi a tal uno? e in facendo ciò non tende egli a distruggere la religione, e in conseguenza a rompere il più forte vincolo, e sacro della società, e della polizia? Attentato, che ognun vede, meritare i castighi più gravi, e rigorosi. Accordo anch'io, che un Ateo, che sta ferrato, e nulla lascia trasparire di sua empietà, non può esser punito: mentre Iddio solo è scrutatore dei cuori: nè gli umani Tribunali ponno regolar i loro castighi se non su le azioni apparenti degli uomini. Ma un simil supposto è fuor di quistione, per quello che 1. non si rileverà mai un cotal Ateo; onde d'Atei discorrendosi, si deve figurare, che riconoscibili siano. In 2. perchè il Puffendorf parla di questi ultimi unicamente, ai quali applica la sua tesi. E però il Barbeirac poteva risparmiar la esposta sua divisione, superflua del tutto; e la censura del Puffendorf in questo proposito.

(1) Dicit enim Arheus, se voluntatem suam Dei voluntati numquam subjecisse, ut quem ne esse quidem opinatus fuerit; & quamquam opinio sua erronea esset, ideoque etiam peccatum, numerandum tamen esse inter peccata imprudentiae, sive ignorantiae, quae puniri jure non possunt. Obbes loco cit. in marg.